



di Greta Bellando

Una chiamata dalle origini

Pezzi di storia attraverso gli occhi di una figlia e di una madre ritrovata

32 Carissimi lettori, lasciamo momentaneamente l'India per prendere il volo sino in Corea, precisamente a Seul. Questa è la storia di una giovane donna che a 39 anni, dopo 35 dal suo arrivo in Italia, decide di tornare.

Il suo non è solo un ritorno, ma potremmo definirlo una chiamata da quel Paese in cui ha trascorso i primissimi anni della sua vita. Lei, che ha ricevuto l'invito per tornare a conoscere quella terra, andrà oltre, a scovare un po' del suo passato attraverso gli occhi di colei che le diede la vita sua madre. Di quella donna non possiede ricordi, anzi sì, nell'incedere del nostro dialogo gliene viene in mente uno e me lo racconta: "Io un ricordo in realtà ce l'ho, però non so se è manipolato dalla fantasia; ricordo i giorni in cui

mia madre mi accompagnava in questo luogo, che potrebbe essere paragonato a un asilo, e alla sera mi tornava a riprendere. Questo è successo per un po' di giorni, fino a quando non è più venuta. Lei, quindi, mi ha lasciata in un posto che conoscevo, che mi era familiare proprio per evitare lo shock totale".

Lei, K., oggi è una donna molto forte, determinata, è una moglie e da figlia è divenuta madre di 2 bambine, oggi ormai adolescenti. Ha trascorso la sua vita serenamente, tra gli alti e i bassi che spettano a ciascuno di noi, senza porsi troppe domande. E' andata via da casa all'età di 20 anni, verso quell'indipendenza che ancora oggi la contraddistingue.

Finalmente fuori casa ha potuto giungere all'autonomia, negatagli durante

il corso dell'infanzia dalla personalità della madre adottiva, la quale ha 'scelto tutto' senza lasciar emergere le passioni della propria bambina.

I suoi genitori, dopo aver adottato lei negli anni '70, hanno deciso di adottare un altro bambino e durante il corso della loro crescita hanno sempre cercato di mantenere viva la curiosità nei confronti della cultura coreana, anche se né lei, né il fratello, erano così appassionati; loro, nonostante questo, ogni volta che vedevano coreani in giro sfruttavano l'occasione per scambiare quattro chiacchiere e conoscere più a fondo la cultura di quel Paese. Alla fine si sono instaurate delle amicizie soprattutto con una persona, un sacerdote coreano, che nel tempo è diventato un po' come uno zio e si rive-



lerà, nel percorso di ritorno alle origini, un faro, una guida, un sostegno, un'ancora per conoscere e riconoscere - tra il turbine di emozioni, tra la confusione nella testa e dentro sé - la via giusta.

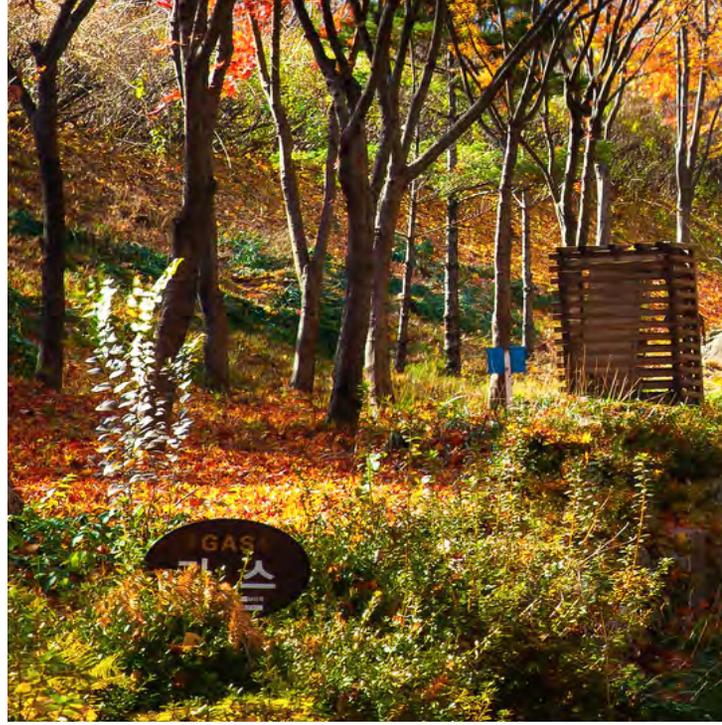
Gli anni sono trascorsi tra la routine e i pensieri, sino a giungere a una forma di curiosità tale da voler cercare qualche informazione del proprio passato e grazie al sistema nazionale coreano ciò è stato possibile; tutto iniziò un paio d'anni prima di compiere il viaggio di ritorno, K racconta: "Ho avuto la curiosità di ricercare qualcosa del mio passato, e l'ho fatto attraverso il servizio che viene offerto gratuitamente dall'organizzazione Holt International. Io, giusto per provarci, ho inviato la mia richiesta e loro dopo qualche giorno mi hanno risposto, dando-

mi conferma della presa in carico della domanda, volendo accertarsi che fossi realmente io, i motivi della mia ricerca e una fotografia digitale poiché nel 99% dei casi, dato che i genitori vengono ritrovati, viene loro mostrata questa foto.

Da lì, per alcuni mesi, non ho avuto più nessuna informazione; quando meno me l'aspettavo sono stata ricontattata e mi è stato detto che mia madre era stata ritrovata subito e però, dato che si era risposata, viveva con la suocera e aveva altri figli, era molto difficile poterle parlare (in riservatezza). Io per la sua famiglia attuale, ero e sono, un segreto.

Dalla Holt, comunque, le avevano detto di me; lei non era sorpresa, ha chiesto semplicemente se c'era una fotografia mia come se si aspettasse quel momen-

to. Lei non sapeva dove fossi finita ed ha appreso alcune notizie sulla mia vita attraverso questo contatto. Il primo ostacolo tra me e lei era la lingua, per cui l'associazione - finanziata dal governo coreano - mi ha offerto gratuitamente la possibilità di tradurmi una lettera. Io l'ho scritta in modo molto informale e allo stesso tempo ne ho ricevuta una da parte sua. Successivamente, dato che conosco due persone che vivono in Corea, ho chiesto loro di andare al centro della Holt, in modo tale da ricevere delle informazioni per poter incontrare mia madre. Così questa persona, che tra l'altro mi ha vista crescere, poteva trasmettere a mia madre, tutta una serie di informazioni e sensazioni, più di quanto potesse avvenire in una lettera".



34 K. si è trovata di punto in bianco catapultata in una nuova realtà, tra nuovi pensieri e sensazioni con la reale percezione che ormai quella donna appartenesse ad un passato privo di ricordi tangibili tali da sentire un calore nei suoi confronti, e di fronte a tale sensazione cresceva la consapevolezza che i genitori sono coloro che ti insegnano a muovere i passi nel cammino della vita. Nonostante questo: “Il mio interesse era di farle sapere dove stavo, darle una localizzazione fisica, ho pensato a lei, che aveva un figlio sparso per il mondo e non sapeva nemmeno identificare ‘dove’; in più volevo dirle che ho avuto un’infanzia molto bella, serena, ricca di tante cose, ovvero una seconda opportunità che non avrei avuto in Corea e l’ho compreso quando sono stata là”.

Mentre i pensieri in Italia crescevano, in Corea c’era chi pianificava un possibile avvicinamento, perfino un incontro, poiché quella donna rimasta nell’ombra per tanti anni sarebbe stata disposta a venire sino a Roma per conoscere quella bambina divenuta donna. A quel punto K. pensò di aver lei, per la prima volta, in pugno la situazione, era lei per la prima volta ad ‘avere diritto di scelta’; questa volta era la madre che voleva tornare da lei, ma il tutto a quel tempo appariva una forzatura tanto da voler bloccare questa iniziativa sul nascere. Ma, quando K. disse “No” quella volta, non sapeva che di lì a un paio d’anni, il suo Paese di nascita l’avrebbe invitata a tornare tra la sua terra, per respirare nuovamente i suoi profumi, osservare i suoi colori e sperimentare la

sua tradizione. Ricevuto l’invito, K. è spaesata, inizia a riflettere, ripensa a quella donna e forse.... Era il momento di andare ad incontrarla.

In quindici giorni ha organizzato il viaggio, senza pensare troppo, senza crearsi false illusioni, piuttosto coltivando la convinzione che tutto ciò che avrebbe trovato sarebbe stato comunque un ‘di più’ per continuare a costruire il puzzle della propria vita. Durante il corso dei primi 15 giorni in Corea K. ha vissuto assieme allo zio sacerdote che l’aveva vista crescere e a una focolarina, assieme potevano aiutarla anche per la comunicazione e per mediare durante l’importante incontro con la madre. Assieme a quest’ultima lei ha trascorso 3 giorni interi, e per poterlo fare la donna aveva mentito alla sua famiglia



dicendo che andava in vacanza, poiché quella figlia concepita e data in adozione era da sempre un segreto e tale doveva restare. In quei tre giorni hanno trascorso assieme una notte ed oltre a conoscere la madre, K. ha potuto far visita anche a suo zio, a colui che aveva, ai tempi, deciso per la sua vita, deciso per la sua adozione. Questa persona le ha confessato che per tutta la vita ha portato con sé questo grande peso, e solo ora dopo averla rivista, poteva morire in pace. Durante l'intervista ho provato a chiudere gli occhi per lasciarmi cogliere da quegli istanti, e mi sono concentrata, ho provato a pensare a quanto forte possa essere stato quell'istante, a quali emozioni possano scivolare tra la gola e lo stomaco, a quale luce avranno avuto gli occhi in quelli attimi che si sono

incrociati. Occhi da orientale, gli uni che trasmettevano negli altri pezzi di storia che si mescolavano, continenti che si avvicinavano... e poi chissà i battiti del cuore, io me li sono immaginati forti, forse perché anche i miei in quell'istante stavano percependo una storia così coinvolgente, che mi donava emozioni dirompenti e brividi nella schiena ad ogni sua parola. Viste le mie emozioni, così forti, pur non essendo la diretta protagonista, ho provato a chiederle quali siano state liberamente le emozioni di quelli attimi e lei mi ha risposto: "Quando l'ho vista non l'ho riconosciuta, non ci somigliamo fisicamente, tanto che era talmente forte la non somiglianza che guardavo mio zio e gli dicevo "secondo me non è lei". Lui mi ha detto che, se volevo esser più tranquilla, avrei potuto

fare l'esame del DNA, in Corea è una pratica usuale. Poi, mentre la stavo guardando e dicevo che non era lei, l'ho osservata mentre sorrideva ed ho notato che ha le mie stesse fossette in viso, ai lati della bocca, e allora a quel punto ho detto: "è davvero lei". Avevo sostanzialmente di fronte un'estranea e seppure sia una persona che si emoziona facilmente, in quell'occasione ero estremamente lucida, forse inconsapevolmente fredda, non mi sono molto emozionata". Ho immaginato quel sorriso come la pellicola di una vita, che scorre nell'istante di una smorfia di felicità e fa rivivere 35 anni di vita, di momenti, di vissuti differenti, di attimi di gioia; chissà quante volte avranno sorriso senza pensare che dall'altra parte del mondo c'era colei che



ha donato la vita e colei che l'ha ricevuta che magari nel medesimo istante sorridevano e mostravano quelle fossette profonde, diverse, uniche come un cordone ombelicale lungo continenti di distanza.

E poi ho pensato a lei, a una ragazza divenuta donna, consapevole di quell'atto di abbandono, spinta dal fratello maggiore poiché ai tempi nessuna donna poteva crescere un figlio da sola e quindi chissà dopo tanti anni come ci si possa mostrare di fronte a quella bambina; K. ricorda con queste parole, l'atteggiamento della madre: "Lei

ha pianto molto, era molto emozionata. In genere quando vedo una persona che piange mi emoziono. In quel momento mi sono sentita molto io la madre. Ed è paradossale il fatto che lei mi abbia riconosciuta subito. Oggi, essendo madre, credo che sia possibile riconoscere un figlio anche dopo 35 anni.

Lei mostrava un atteggiamento molto difensivo, probabilmente si aspettava tanti "Perché?" da parte mia, e allora ha iniziato a dirmi com'ero da bambina ovvero molto allegra, sveglia, intelligente; io non ero pronta a sentire delle

giustificazioni ma, al contrario, ero semplicemente pronta ad avere davanti una persona che valeva la pena conoscere anche se le difficoltà di comunicazione non me lo consentivano appieno.

Quello che le volevo dire, anche se purtroppo non direttamente poiché non conoscevo il coreano, era che non volevo che si giustificasse; quel percorso, ormai, l'avevo fatto, ero una persona adulta e matura e volevo ripartire da quel momento".

Di fronte a quell'atteggiamento difensivo si celava una profonda fragilità: "

A Seul, tra lo stordimento della gente, lei mi teneva per mano come fossi una bambina di 3 anni, come quando lei mi aveva lasciata.

Lei osservava qualsiasi cosa e quella notte che abbiamo dormito nello stesso albergo, nella stessa stanza, la mattina mi sono svegliata e ho visto lei che mi osservava e sentivo addosso questo sguardo che non si voleva perdere nulla, nemmeno i respiri. Io però non riuscivo a reggere quel carico di presenza”.

K. non era più quella bambina, ormai era donna, ormai era madre e in quella situazione sembrava che i ruoli si fossero scambiati; lei non riusciva a sopportare così tante attenzioni, era disturbata da quell'eccessivo contatto fisico, tanto da comunicarglielo. Poi con il tempo quell'atteggiamento un po' freddo ha creato in K. un senso di colpa verso quella donna che forse, in fondo, cercava in quei gesti la possibilità di un perdono che in quel momento sua figlia, però, non era disposta ancora a darle.

Dopo quei giorni, vi è stato un saluto, con la consapevolezza che non vi sarebbero stati altri incontri e oggi K. dice: “L'unico leggero rimpianto probabilmente è quello di non esser stata molto chiara rispetto al

mio perdono. Forse effettivamente ora l'ho perdonata e non nel 2010”.

Il resto del viaggio è proseguito seguendo il programma “Motherland” e il poter condividere questa esperienza assieme ad altri giovani, provenienti da altre parti del mondo, è stata un'esperienza unica e profonda che ha mostrato sfumature di una Corea misconosciuta: “Eravamo un gruppo di coreani che però non lo erano in senso assoluto. Ci osservavano perché seppure si vedeva che avevamo i tratti tipici delle persone che sono nate là, allo stesso tempo, era marcato il fatto che non fossimo vissuti là. Eravamo coreani stranieri.

Là, io ho capito assolutamente di non essere coreana ma italiana.

Io non posso dire di essere al 100% italiana o al 100% coreana; non è necessario per forza fissarci al 100, noi adottati stranieri abbiamo un plus e questa è una grande ricchezza. Ognuno nella sua modalità ha qualcosa di più. Io penso di essere 130% italiana e 30% coreana. Siamo ‘portatori sani di due culture’.

Il rapporto con gli altri ragazzi, provenienti da altre storie di adozione, da altre culture, da altri Paesi, è stato molto particolare e allo stesso tempo forte:

“Ci intendevamo all'istante, seppure ognuno con il proprio carattere e le proprie personalità. Ci siamo voluti molto bene; io non li ho mai più rivisti anche se ci teniamo in contatto e so che se li andassi a trovare, sarei accolta a braccia aperte e nello stesso modo io li accoglierei.

Là, ognuno andava a cercare qualcosa; chi il Paese, chi le proprie origini, chi le tradizioni. In questo senso c'era un grande rispetto delle nostre esigenze”.

Io e K. in un sabato di primavera ci siamo fatte una lunga chiacchierata, assieme abbiamo sviscerato emozioni profonde, indelebili, 40 anni che si sono snodati lungo una voce a tratti smorzata e un pianto inaspettato, liberatorio, profondo, che ha donato una pausa, un attimo di respiro per riprendere fiato dopo aver ripercorso assieme flash di vita unici, forti, irripetibili. Il suo racconto è stato come una dolce melodia, mi ha donato molto, mi ha aiutato a comprendere e a pensare, un po' come quell'Ipod e quelle cuffiette che l'hanno aiutata ad evadere dalla confusione, durante il suo viaggio, per donare un posto alla sua storia, tra le innumerevoli note di una canzone, di una vita intonata che non terminerà mai.